

Post-veracità.

Estetiche della politica, retoriche del quotidiano, stili di vita

Giacomo Tagliani

Abstract

A strange obsession for truth seems to define the present time: injunction to truth-telling, call to being authentic, fear of the fake are some of the features characterizing practices and rhetorics of our living together. The realm of politics appears to be a privileged ground to this end, being able to grasp the symptoms diffused in the everyday life and configure them into steady models of behaviour through the effectiveness of its (self)representations. This paper aims to address the rhetoric pervasiveness of the concept of truth by inquiring the semantic field deployed by neologism “truthiness” and its Italian translation “veracità”, tentatively defined as a “natural” truth that presents itself without mediation or filters and keeps together diverse phenomena, from popular wisdom to food wholesomeness. As a matter of fact, the need for witnessing one’s genuine and truthful being seems to be the recurrent feature in several cultural expressions of the present time, as well as in the subsequent subjectivation processes. The goal of the paper is thus to analyse this “aesthetics of truthiness” to outline its specific enunciative strategies that testify how the matter of post-truth should be addressed primarily in terms of behaviours instead of knowledge.



Fig. 1 – “Governo balneare”: Matteo Salvini al Papeete di Milano Marittima

Lo sguardo trasognato, leggermente all’insù, fissa il volto di una ragazza in costume che danza. Occhi socchiusi, espressione estatica, microfono in mano: in piedi probabilmente sul cubo, la vocalist si dimena di fronte a Matteo Salvini che a torso nudo, la pelle salmastra rubizza per il sole, divide il

centro dell'immagine con la giovane donna. La foto è circolata ossessivamente nell'agosto del 2019, immortalando – così si diceva – gli attimi che preludevano alla caduta del governo giallo-verde, il primo della Terza Repubblica, per mano del segretario della Lega. Quanto poco più di un anno fa era il sintomo più evidente del contemporaneo italiano, oggi ci appare inesorabilmente fuori fuoco, perso in uno sfondo nostalgico, a maggior ragione nel tempo timoroso della pandemia globale e delle strategie di distanziamento e mascheramento.

Questo saggio si presenta consapevolmente sotto il segno dell'*inattualità*. Anzi, di una duplice inattualità. Se è infatti inattuale l'immagine appena descritta, altrettanto lo è l'idea di *post-verità*, il termine che costituisce il fulcro attorno al quale ruota la prima parte del discorso che si proverà a sviluppare. La loro inattualità è certamente rinforzata dalla loro recente, recentissima attualità: due oggetti capaci sino a poco tempo fa di monopolizzare i discorsi sociali e il dibattito pubblico, ma spariti oggi dall'orizzonte della cronaca. È infatti innegabile che di quell'immagine che sembrava aver rappresentato uno spartiacque catastrofico per la politica italiana non sembrano essere rimaste tracce visibili, nemmeno dopo il banco di prova dell'estate al mare in epoca di Covid, così come è innegabile che quello che sembrava essere il problema decisivo per il funzionamento della macchina democratica non è più al centro della scena, se non al limite come strascico giudiziario sempre più ricentrato su reati ordinari.

Questa inattualità sarà tuttavia la guida che sorreggerà inizialmente questo intervento: l'ipotesi di partenza è che non si possa comprendere sino in fondo il concetto di post-verità se non viene posto in relazione a immagini di questo tipo, immagini che incarnano alcuni sintomi della nostra epoca, e che ci permettono forse di meglio riflettere su quella strana congiuntura tra “scomparsa dei fatti” e “ingiunzione all'autenticità” che sorregge il senso comune del presente. O ancora meglio: si proverà a riflettere sul fatto che le origini della post-verità debbano necessariamente essere rintracciate nelle immagini, ma non come questione referenziale, bensì come problema estetico, facendo dunque della post-verità non un problema di corrispondenza tra enunciato e mondo a cui rinvia, ma tra modi di essere e forme di vita. A parte quella appena mostrata e descritta, non saranno presentate altre immagini per illustrare la specifica dimensione visiva della diffusione di questa post-verità: il nostro immaginario è già saturo di esempi facilmente componibili in una costellazione ricca e variegata, alla quale implicitamente si rimanda.

1. La post-verità

È utile iniziare con una veloce sintesi della storia del termine *post-truth*, eletta parola dell'anno nel 2016 e in qualche modo confermata per contrasto da *fake news* l'anno successivo. In realtà, questa è di per sé una mezza verità: sono infatti diverse le istituzioni che eleggono il termine che – a loro giudizio – ha segnato l'anno precedente e difficilmente un singolo lemma ottiene consenso unanime. Ad esempio, nel 2016 i membri della prestigiosa American Dialect Society hanno indicato, seppur con minor risonanza, *dumpster fire*, espressione che significa “una situazione eccessivamente disastrosa o caotica” (forse fin troppo generica nel contesto attuale), per quanto si siano ricreduti già nel 2017 proponendo proprio *fake news*, magari rincorrendo una moda che non avevano saputo intercettare, come il Collins English Dictionary.

L'Oxford Dictionary, che ha appunto indicato *post-truth* e che è stato preso a riferimento in Italia, è dunque solo una delle voci autorevoli in materia, supportata però anche della Gesellschaft für Deutsche Sprache, la prima ad aver indetto questo concorso nel 1971, che ha indicato a sua volta *postfaktisch* (post-fattuale), traduzione pressoché letterale del termine inglese, che infatti è aggettivo e non sostantivo, come nell'occorrenza italiana “post-verità”¹ (Traini 2018). In quanto aggettivo, *post-truth* ha bisogno di accompagnarsi a un sostantivo, e qui la scelta pare essere decisamente limitata: in particolare *post-truth politics* e *post-truth era*². Non sembra dunque esistere una post-verità in sé, quanto semmai epoche e pratiche *post-veritiere*, o *post-fattuali*, in maggiore accordo con la lingua tedesca.

¹ Curiosamente a non essersene accorto, tra gli altri, è stato Maurizio Ferraris (2017, p. 163), che nella sua ricognizione sul tema scrive esplicitamente: “La postverità secondo l'Oxford Dictionary: «an adjective definend [...]». Il *Vocabolario Treccani* la definisce: «Argomentazione, caratterizzata da [...]»”.

² Cfr. ad esempio R. Keyes (2004).

In un recente libro dedicato al tema, Anna Maria Lorusso (2018) ne ha esplorato le caratteristiche principali, così riassumibili:

- 1) La post-verità non è una cesura nel panorama comunicativo contemporaneo;
- 2) La post-verità non nega la verità, ma la moltiplica e la privatizza;
- 3) L'opposizione vero/falso ha perso di efficacia retorica

In particolare, è il punto 2 sul quale conviene inizialmente soffermarsi:

In questo mondo di verità moltiplicate non si sente più la necessità di una legittimazione istituzionale (anzi: è proprio ciò che si vuole combattere), e questo moltiplica le versioni possibili. In mancanza di autorevolezza epistemica (o meglio: in mancanza del riconoscimento di un'autorevolezza epistemica) quel che sembra legittimare la presa di parola è il più delle volte *l'esperienza diretta*: chiunque abbia fatto esperienza di qualcosa è deputato a parlarne (Lorusso 2018, p. 13).

Il passaggio dall'universale al particolare come fonte di legittimazione dei "dir-vero" è una delle caratteristiche salienti che definiscono lo statuto epistemico dell'ordine discorsivo contemporaneo. E difatti, prosegue ancora Lorusso: "Una delle retoriche più forti della contemporaneità è oggi quella dell'*autenticità*, che è proprio una declinazione esperienziale del valore di verità. [...] Insomma: facciamo la guerra del vero e del falso, ma poi ci affidiamo all'autentico e mostriamo grande credulità" (Lorusso 2018, p. 107). Risuonano familiari le parole di Greimas, che già nel 1983 sentenziava che "la società dell'incredulità si lascia travolgere da ondate di credulità" (Greimas 1983, p. 102), mostrando, semmai servisse conferma ulteriore, la forza di quella tensione elastica tra sapere e credere che regola il contratto alla base della circolazione del vero all'interno di una data comunità.

Ma ancora oltre, l'idea di autenticità genera una sovrapposizione tra regimi discorsivi che istituisce una ricorsività tra mondo im-mediato del quotidiano particolare e mondo mediato del quotidiano universale, finendo per diventare criterio di validità per certificare la corrispondenza tra i due. Ora, da dove nasce tutto ciò? È confinabile alla pervasività e alle modalità d'uso dei nuovi media e in particolare dei social network? Non sembrerebbe proprio così. Già all'apice dell'epoca televisiva molti analisti avevano infatti rintracciato i sintomi di tale confusione epistemica. Notava ad esempio Francesco Casetti nel 1988 che

La televisione mutua dalla realtà quotidiana dei comportamenti che elegge a fonte della propria attività comunicativa; contemporaneamente però essa restituisce alla vita quotidiana un'immagine di questi comportamenti che diventa *norma* per l'attività comunicativa ordinaria. [...] Perciò il mondo della vita che pur funziona da *referente* del mondo televisivo, nel momento in cui viene rappresentato diventa *principio* di se stesso (Casetti 1998, p. 25).

Pochi anni dopo Omar Calabrese avrebbe circoscritto ulteriormente il problema nel momento in cui teorizzava una "società dello spettacolo della politica", affermando che

Una strana ossessione sembra pervadere le democrazie di tutto il mondo: quella di mostrare un volto sempre spettacolare e divistico della politica. Si tratta di una constatazione assai banale e scontata, a dire la verità [...]. Con gli anni Ottanta, l'uomo politico diventa un protagonista a tutto tondo del divismo televisivo: viene chiamato nei salotti dei talk-show a parlare della sua vita privata, interviene nei varietà domenicali, si inserisce nelle trasmissioni sportive. Non è diverso - se non per scioltezza d'eloquio - da attori, cantanti, eroi sportivi, presentatori (Calabrese 1998, pp. 6-7).

Ma se davvero i *reality* si fanno canone del quotidiano, è forse la politica l'ambito che ha incentivato per prima queste pratiche e che le raccoglie oggi con la maggiore efficacia, finendo per diventare un modello di produzione di una grammatica comportamentale e posturale in quanto "apparato di cattura" capace di intercettare le logiche disperse del quotidiano e riconvertirle in una forma coerente e arricchita di senso. Dalla politica - dalle figure della politica - non ci si aspetta più la verità in quanto

oggetto di giudizio, ma in quanto oggetto del sentire: non più un soggetto capace di un dir-vero ma soggetto che esibisce il suo esser-vero, nel quale la dimensione del credere annichilisce quella del sapere, anziché lavorarvi assieme in una tensione produttiva.

2. La sur-veracità



Fig. 2 – L'immagine scelta dalla versione online del Merriam-Webster per illustrare il termine *truthiness*.

Date queste premesse, è il momento di fare un piccolo passo indietro per provare a riprendere una strada che è stata un po' trascurata, nell'ipotesi di saggiarne le potenzialità. Nel 2005, sempre l'American Dialect Society aveva indicato come parola dell'anno il neologismo *truthiness*, coniato dal comico americano Stephen Colbert nel suo programma di satira politica *The Colbert Report*, e lo stesso fece l'anno successivo il Merriam-Webster; si tratta della "qualità di proferire concetti o fatti che ci si augura o si crede siano veri, piuttosto che sapere che lo siano effettivamente"³. Dunque, una verità che discende da una credenza o dalle opinioni – di solito di provenienza gastro-intestinale, "from the gut", come si evince dall'immagine usata dal Merriam-Webster⁴ (Fig. 2) – e non dai fatti. Insomma, una verità post-fattuale, o *post-truth truth*.

Ben più di *post-truth*, *truthiness* sembra in effetti esprimere quella congiunzione che è stata velocemente affrontata all'inizio di questo articolo: i linguisti di queste prestigiose istituzioni, curiosamente, si erano forse già accorti di uno spettro che si aggirava per l'ordine discorsivo del tempo. Se volessimo a questo punto ipotizzarne una traduzione, forse "veracità" non sfigurerebbe, a patto di recuperare l'intero arco semantico dell'aggettivo "verace" da cui deriva. Recita la Treccani:

³ https://www.americandialect.org/truthiness_voted_2005_word_of_the_year (ultima consultazione 20 settembre 2020, traduzione nostra).

⁴ <https://www.merriam-webster.com/words-at-play/truthiness-meaning-word-origin> (ultima consultazione 20 settembre 2020).

veracità: s. f. [der. di verace]. – La qualità di persona che dice il vero o di cosa che corrisponde a verità (non ha quindi la larghezza di accezioni che ha l'agg. *verace*): *v. di un testimone, di una dichiarazione*. Anche da un punto di vista filosofico, la *veracità* si distingue dalla *verità*, in quanto quest'ultima è (o è anche) la qualità oggettiva di ciò che è vero, mentre la *veracità* è la dote di chi dice il vero, o è abituato a dirlo; così, Cartesio afferma la *v. di Dio*, o che Dio è «verace», in quanto le cognizioni che Dio ci permette di avere del mondo esterno non ci ingannano circa la sua realtà⁵.

Ed ecco l'aggettivo:

verace: agg. [dal lat. *verax -acis*, der. di *verus* «vero» sul modello di *fallax* «fallace», *mendax* «mendace», ai quali si oppone]. – 1. Sinon. letter. di *vero*, in alcune delle accezioni di questo agg.: a. Che ha in sé verità, che è fonte di verità (...) b. Che è in realtà ciò che si afferma o si crede che sia; quindi, in genere, non falso, non immaginario, non ingannevole (...) c. Che dice il vero, che non mente (sinon. di *veritiero*, *veridico*) (...) 2. region. Nell'uso napol. e campano, genuino, non alterato, rispondente alle caratteristiche dichiarate: *vino v.*, *pomodori v.*; in partic., *vongole v.*, una delle specie più rinomate della famiglia veneridi (*Tapes semidecussatus*): *v. vongola*. Più raram., riferito a persone: *è un napoletano verace*⁶.

Dunque, una verità che si mostra in quanto tale, che trova corrispondenza con i fatti in una forma immediata, valida tanto per la dichiarazione di un testimone quanto per la schiettezza popolare o per il sugo della nonna. Verace è allora la congiunzione tra l'essere e l'apparire in una modalità che potremmo dire "assoluta", che resiste a qualsiasi confutabilità e che incarna una condizione di verità nel suo stato grezzo, senza necessità di messa in forma o mediazione di sorta. Immediata e originaria, la *condizione verace* è quella di chi esibisce la verità con il proprio essere e il proprio fare. Ma, e qui la questione si ricongiunge con alcune delle caratteristiche che definiscono la post-verità, la parcellizzazione dell'autorità legittimata a produrre patenti di veracità, a certificare lo statuto del soggetto verace, definisce una pluralità di declinazioni di tale veracità, proprie della logica molecolare dei gruppi, contrapposti alle comunità, che del resto era una delle premesse fondamentali di Calabrese (1998, p. 9).

Il bisogno di autenticità, una delle retoriche più abusate del contemporaneo, si prolunga sino a raggiungere il suo estremo costituito dalla veracità, proprietà di un soggetto, di un oggetto o di una situazione che coniuga l'esser vero (lo statuto di verità di cui si fa portatore un discorso) con l'esser autentico (le condizioni formali che determinano la veridicità di un atto o discorso). Si tratta di una logica quasi pre-culturale, che cerca di disfarsi di ogni possibile forma di mediazione per donarsi nella massima trasparenza e naturalezza. Se nell'accezione filosofica l'autenticità è la genuinità dell'esistenza "in cui il singolo ritrova il proprio più profondo sé stesso, lontano dal modo d'essere quotidiano, superficiale e impersonale, in cui l'uomo vive abitualmente" (come riferisce ancora la Treccani⁷), la veracità sembra implicare il movimento opposto: in una quotidianità troppo segnata dalle costrizioni della civiltà delle "buone maniere" (Elias 1969), il soggetto deve ritrovare sé stesso o se stessa non scavando nel profondo, ma rimanendo in superficie.

Dunque, se a verità e autenticità si contrappone la grande dimensione del falso – del finto, dell'artificioso, dell'artefatto, del contraffatto... – alla veracità si oppone qualcosa di diverso, almeno nell'uso corrente, distanziandosi parzialmente dal proprio etimo. Per rimanere dentro l'ambito gastro-alimentare nel quale il verace palesa il suo senso più comune e diffuso, la veracità è una verità molto unta o molto grassa, dove è proprio questo esser-unto o esser-grasso che circoscrive il campo semantico specifico del termine. Al verace si contrappone il ripulito, il levigato, l'educato, il colto: non qualcosa di necessariamente falso, ma qualcosa che è stato progressivamente rivestito di tratti culturali che hanno occultato quel legame immediato attraverso il quale un soggetto si relaziona con il mondo.

⁵ <https://www.treccani.it/vocabolario/veracita/> (ultima consultazione 20 settembre 2020).

⁶ <https://www.treccani.it/vocabolario/verace/> (ultima consultazione 20 settembre 2020).

⁷ <https://www.treccani.it/vocabolario/autenticita/> (ultima consultazione 20 settembre 2020).

Vista sotto questa luce, la post-verità sembra dunque essere un problema locale di una questione più generale che la precede e la sopravanza (come dimostra la fortuna un po' effimera del termine), quella appunto della veracità, capace di legare i tre aspetti del sottotitolo di questo saggio, vale a dire le estetiche della politica, le retoriche del quotidiano e gli stili di vita. Sembra infatti che sia solo nell'intersezione tra le immagini e i discorsi che si possa comprendere nella sua ampiezza quella particolare congiuntura fra "ossessione per la verità" e "scomparsa dei fatti", fra un richiamo costante all'essere sé stessi (Foucault 2001, p. 221) e all'essere autentici (l'imperativo etico del presente), al risultare come "persone vere" (il leitmotiv di ogni individuo che insegue la soggettivazione attraverso la costruzione di una propria immagine pubblica), al ricercare esperienze genuine (la nuova frontiera dell'esotismo fuoriporta) con un relativismo assoluto perché ridotto a puro principio di individuazione. Ecco che la veracità si profila come il concetto capace di tenere assieme queste direttrici apparentemente schizofreniche in un legame efficace, benché a tratti aleatorio.

Ma come mai, in ultima analisi, l'ambito della politica continua a essere un riferimento costante in tutte queste riflessioni sulle condizioni di possibilità e sullo statuto di verità dei discorsi, nonostante la presente sia stata anche definita l'epoca della "post-politica" (Massidda 2019)? Forse proprio perché la politica odierna si pone sempre più sotto il segno della dissimulazione, trovando efficaci strategie di camuffamento per presentarsi come altro da sé. Appare evidente infatti come lo scenario attuale sia caratterizzato da un fortissimo legame tra le estetiche (ovvero le forme di configurazione del sensibile) codificate dalla politica e gli stili di vita dei cittadini, i quali dalle prime sono fortemente influenzati e al contempo ne definiscono un orizzonte di ispirazione, in una spirale ricorsiva senza un chiaro inizio o possibile via d'uscita. Rispetto alla politica del passato (in Italia almeno sino a Seconda Repubblica inoltrata), la scena politica odierna possiede una forza conformatrice sulle condotte individuali che la rendono un ambito di riferimento al pari della musica, del cinema, dello spettacolo in generale, in una sovrapposizione tra *idoli di consumo* e di *produzione* (Lowenthal 1944). Gli *stili* sono dunque il luogo dove si elaborano le strategie identitarie, definendo un perimetro di condivisione e riconoscibilità del sociale: da questo punto di vista una "stilistica del presente"⁸ potrebbe essere un compito interessante da affrontare. Il punto di conversione tra queste due polarità – le estetiche della politica e gli stili di vita – si trova allora nell'esemplarità del *gesto* (Agamben 1996, pp. 45-53), dunque delle retoriche del quotidiano, il terreno di scambio tra le élite (che dissimulano il proprio essere) e il popolo (che vorrebbe sostituirsi alle élite).

Se la televisione è stato il luogo di incubazione di questa tendenza, è chiaramente l'immediatezza della cultura *prosumer* in epoca digitale a rendere possibile tale sovrapposizione, facendo dell'esistenza un teatro che codifica tipi attoriali ben definiti e lega dunque la questione della verità a una dinamica di rappresentazione spettacolare. Una "drammaturgia del vero", per riprendere Michel Foucault (2012, pp. 201-202), installata dentro la "scena del discorso politico" così come è stata analizzata da Gianfranco Marrone (2001, pp. 258-262), ovvero la manifestazione discorsiva della verità all'interno di una dimensione rappresentativa specifica.

3. Le potenze del falso

Per concludere, si può pensare di proporre un rilancio su un possibile antidoto a questo cortocircuito, ripartendo dall'inizio, dall'analisi di Lorusso. Il quarto e ultimo punto della sua trattazione poneva in rilievo il legame tra verità e narrazione e la necessità di ripensare una contronarrazione efficace (Lorusso 2018, cap. 4). Tra le molte e diverse possibilità, un'ipotesi potrebbe essere rivalutare quelle che Deleuze ha chiamato le *potenze del falso*, attingendo in primo luogo dal grande deposito di racconti letterari e cinematografici dove spesso – attraverso epoche, movimenti, esperienze molto distanti – la riproduzione della realtà si sovrappone, in forme non districabili, con la creazione del mondo (Deleuze 1985, cap. 4).

È chiaramente una proposta paradossale e forse provocatoria, ma questo elogio del falso in qualche modo sembra tracciare una possibile via d'uscita produttiva all'impasse determinata dal *combattere la*

⁸ È stato Omar Calabrese, nei suoi ultimi seminari e sulla scorta dei lavori di Charles Bally, a proporre una stilistica del presente come proficua chiave di lettura dei fenomeni culturali contemporanei, riprendendo parte delle riflessioni già contenute in Calabrese (2013).

veracità con la verità. È questo un problema decisamente antico, che già Foucault aveva localizzato nel cuore stesso del funzionamento del regime democratico ateniese: se da un lato la democrazia non può che fondarsi necessariamente sul discorso vero – discorso che possiede determinati attributi e può essere proferito solo da individui dotati di caratteristiche etiche peculiari (la celebre *parresia*) – dall'altro la democrazia minaccia la possibilità stessa di tale discorso, nel momento in cui concede libertà di parola a tutti i cittadini per diritto acquisito (*isegoria*), col rischio di una perversione demagogica del discorso stesso.

Dal momento che la *parresia* è concessa anche ai cittadini peggiori, la crescente influenza di oratori cattivi, immorali o ignoranti, può condurre la cittadinanza alla tirannide, o a mettere in qualche altro modo in pericolo la città. Perciò la *parresia* può essere pericolosa per la stessa democrazia. [...] l'individuazione di una necessaria antinomia tra *parresia* – libertà di parola – e democrazia, inaugurò un lungo e appassionato dibattito relativo specificamente alla natura dei rapporti pericolosi che sembravano intercorrere tra democrazia, *logos*, libertà e verità (Foucault 2005, p. 51).

Sin dalle origini della democrazia, la verità si profila dunque come *pharmakon*, rimedio e veleno, sulla cui utilità e danno per la politica oggi varrebbe la pena di interrogarsi. La post-veracità che dà il titolo a questo saggio è dunque un auspicio di guarigione anziché una diagnosi, un augurio di oltrepassare l'*epoca sur-verace*, cioè un'epoca, parafrasando Marc Augé (1992), nella quale l'autentico è posto sotto il segno dell'eccesso. In fin dei conti, il falso è il vero oggetto che affascina la ricerca semiotica, soprattutto quando ha ragionato attorno ai processi di veridizione.

In maniera molto semplice, questo saggio ha provato a saggiarne la tenuta con un piccolo espediente. Come abbastanza noto, infatti, l'immagine mostrata all'inizio è un classico esempio di post-verità: la foto di Salvini circolata con tanta enfasi durante l'estate del 2019 per indicare la caratura e lo "scenario di produzione" (Stoichita 1993) del discorso dell'esponente politico più popolare del momento è in realtà del 2016, anno in cui l'ex-ministro dell'interno era ancora ben lontano dal ricoprire cariche istituzionali di rilievo. Ma ragionandoci serenamente, questo falso anacronistico e deliberato, piuttosto che invalidare la veridicità del discorso, sembra al contrario poter mostrare i processi di autenticazione (Montani 2011) tra le parole e le immagini: la capacità cioè dell'immagine di condensare l'immaginario culturale di un tempo al di là della sua collocazione cronologica.

Bibliografia

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici è quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana, qualora sia presente nella bibliografia.

- Agamben, A., "Note sul gesto", in Id., 1996, *Mezzi Senza fine. Note sulla politica*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 45-53.
- Augé, M., 1992, *Non-Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Paris, Seuil; trad. it. *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera 2008.
- Calabrese, O., 1998, *Come nella boxe. Lo spettacolo della politica in televisione*, Roma-Bari, Laterza.
- Calabrese, O., 2013 *Il Neobarocco. Forme e dinamiche della cultura contemporanea*, Firenze, La Casa Usher.
- Casetti, F., 1988, *Tra me e te. Strategie di coinvolgimento dello spettatore nei programmi della neotelevisione*, Roma, Rai-Eri.
- Deleuze, G., 1985, *Cinéma: Tome 2, L'image-temps*, Paris, Les Éditions de Minuit; trad. it. *Cinema 2. L'immagine-tempo*, Ubulibri, Milano 1989.
- Elias, N., 1969, *Über den Prozeß der Zivilisation. Soziogenetische und psychogenetische Untersuchungen*, Bern und München, Francke; trad. it. *La civiltà delle buone maniere. Le trasformazioni dei costumi nel mondo aristocratico occidentale*, il Mulino, Bologna 2009.
- Ferraris, M., 2017, *Postverità e altri enigmi*, Bologna, Il Mulino.
- Foucault, M., 2005, *Discorso e verità nella Grecia antica*, Roma, Donzelli.
- Foucault, M., 2001, *L'herméneutique du sujet: Cours au Collège de France (1981-1982)*, Paris, Hautes Études/Gallimard/Seuil; trad. it. *L'ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France 1981-1982*, Milano, Feltrinelli, 2003.
- Foucault, M., 2012, *Mal faire, dire vrai: fonction de l'aveu en justice: cours de Louvain, 1981*, Louvain, Presses universitaires de Louvain; trad. it., *Mal fare, dir vero. Funzione della confessione nella giustizia. Corso di Lovanio (1981)*, Einaudi, Torino 2013.
- Greimas, A.J., 1983, *Du sens II - Essais sémiotiques*, Paris, Les Éditions de Minuit; trad. it. *Del senso 2. Narratività, modalità, passioni*, Bompiani, Milano 1994.
- Keyes, R., 2004, *The Post-truth Era: Dishonesty and Deception in Contemporary Life*, New York, St. Martin's Press.
- Lorusso, A.M., 2018 *Postverità. Fra reality tv, social media e storytelling*, Roma-Bari, Laterza.
- Marrone, G., 2001, *Corpi sociali. Processi comunicativi e semiotica del testo*, Torino, Einaudi.
- Massidda, L., 2019, *Post politica. Morfologia di una campagna elettorale social*, Milano, FrancoAngeli.
- Montani, P., 2011, *L'immaginazione intermediale. Perustrare, rifigurare, testimoniare il mondo visibile*, Roma-Bari, Laterza.
- Stoichita, V.I., 1993, *L'instauration Du Tableau: Métapeinture À L'aube Des Temps Modernes*, Paris, Méridiens Klincksieck; trad. it. *L'invenzione del quadro. Arte, artefici e artifici nella pittura europea*, Milano, Il Saggiatore, 1998.
- Traini, S. 2018, "Due prospettive a confronto sulla post-verità: il "nuovo realismo" e la semiotica", in "E|C", <http://www.ec-aiss.it>.